

CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MARTEDI' 24 MARZO 2026

Fonderie, le trattative per il nuovo sito si spostano dalla Regione al Ministero

I PISANO CHIEDONO PIÙ TEMPO PER ADEGUARE L'IMPIANTO E AI CONSORZI ASI DI TROVARE UN LUOGO IN CUI DELOCALIZZARE

L'AMBIENTE

Giovanna Di Giorgio

In attesa del pronunciamento definitivo della Regione Campania sul rinnovo dell'Autorizzazione integrata ambientale allo stabilimento di Fratte delle Fonderie Pisano, gli imprenditori salernitani rilanciano e portano la crisi dell'azienda su un tavolo romano. Si terrà questa mattina, alle 10, il primo incontro presso il ministero delle Imprese e del Made in Italy con al centro non solo la questione delle Fonderie Pisano ma, stando a quanto trapela da via dei Greci, anche quella che riguarda la possibile acquisizione del sito dell'ex Arcelor Mittal di Luogosano da parte della società Pi.Co., facente capo agli stessi Pisano. La vertenza sull'impianto siderurgico di Salerno, dunque, insieme a quella sull'acquisizione dell'impianto dismesso in provincia di Avellino, travalica i confini regionali. E, soprattutto, travalica la stessa struttura politica e amministrativa della Regione Campania. L'istituzione di un tavolo ministeriale, sempre secondo quanto trapela da Fratte, sarebbe stata richiesta dallo stesso amministratore delegato dell'azienda, Ciro Pisano. E stamani a Roma, nella sede del ministero di via Veneto, sarebbero stati convocati i Consorzi Asi di Salerno e di Avellino. Per i Pisano, invece, dovrebbe presenziare uno dei tecnici di fiducia dei vertici aziendali. È chiaro, dunque, che sul tavolo verrà posta la questione della sopravvivenza delle Fonderie Pisano e, quindi, della loro delocalizzazione. Del resto, è da anni che gli imprenditori di Fratte chiedono alle istituzioni un intervento concreto per l'individuazione di un'area industriale in cui poter realizzare il nuovo stabilimento nonché un accompagnamento alla delocalizzazione.

L'OBIETTIVO

L'obiettivo è evitare quanto accaduto nella zona Asi di Buccino, con gli imprenditori stoppati, dopo aver acquistato il terreno per la costruzione delle nuove fonderie, dal ricorso del Comune di Buccino al Tar prima e al Consiglio di Stato poi. Già circa dieci anni fa, in concomitanza con la precedente crisi in cui si ritrovò l'azienda dopo tre mesi di sequestro preventivo dello stabilimento di via dei Greci a opera della magistratura, si tenne un incontro simile a Roma, allora presso il ministero dello Sviluppo economico. A quanto pare, però, invano. Oggi, i Pisano ci riprovano. E, almeno sulla carta, l'istituzione stessa del tavolo, con la chiamata in causa del ministero di Urso, segna un primo risultato. Quello, cioè, di andare oltre la Regione Campania. D'altro canto, nell'ultimo intervento di commento al preavviso di diniego dell'Aia seguito alla

conferenza dei servizi decisoria, Ciro Pisano era andato giù duro contro palazzo Santa Lucia: «Il percorso di adeguamento alla nuova normativa deve essere un percorso condiviso, sostenibile e rispettoso della legge, non un pretesto per chiudere una azienda», aveva detto. Parole pesanti che, nel caso gli uffici regionali non accogliessero le controdeduzioni presentate dagli imprenditori e confermassero il diniego al rinnovo dell'autorizzazione, lasciano presagire uno scontro da consumarsi in tribunale. I Pisano, cioè, impugnerebbero l'eventuale diniego della Regione e sarebbero quindi i giudici amministrativi a doversi pronunciare sulla questione. L'obiettivo dei Pisano - la richiesta di un tavolo presso il ministero delle Imprese e del Made in Italy ne è la conferma - è avere quattro anni di tempo a partire dalla pubblicazione delle Bat Conclusion (le conclusioni circa le Best available techniques, cioè le migliori tecnologie disponibili) per adeguarsi ai nuovi limiti di emissione vincolante. Questo termine scade a novembre 2028, dato che la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale dell'UE è di fine 2024. Quindi i Pisano chiedono ancora circa tre anni per adeguarsi. Un tempo che potrebbe permettere anche la realizzazione di un nuovo impianto. Sempre che - e qui entrano in gioco i Consorzi Asi si riesca a trovare un luogo in cui delocalizzare. O, almeno, a portare a termine il progetto di Luogosano, posto in cui i Pisano potrebbero impiegare una parte dei circa 100 operai occupati nel sito di Fratte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FATTO- "Visit Salerno & Cilento", forte partecipazione agli incontri territoriali



Andrea Prete con Loretta Credaro, Presidente di ISNART Sspa

Oltre 200 operatori coinvolti per costruire una destinazione turistica integrata e competitiva

Andrea Prete: Partecipare significa essere protagonisti di un progetto condiviso

La Camera di Commercio di Salerno ha dato il via ufficiale alla fase attuativa del Piano Strategico per il Turismo "Visit Salerno & Cilento", con l'obiettivo di trasformare il territorio in una destinazione organizzata e competitiva, capace di valorizzare il ruolo dell'Aeroporto di Salerno come volano per l'internazionalizzazione e la crescita economica. L'obiettivo è superare la frammentazione attraverso una governance unitaria e la creazione di prodotti turistici esperienziali, pensati per attrarre flussi di qualità durante tutto l'anno.

Il percorso avviato ha già registrato un'importante partecipazione: i primi quattro appuntamenti territoriali hanno coinvolto oltre 200 operatori del settore, con 62 presenze a Salerno, 74 a Paestum, 41 a Pollica e 35 a Padula. Durante gli incontri sono stati illustrati il modello operativo del network dedicato agli attori della filiera turistica, i benefici per le imprese e le modalità di adesione, avviando così la costruzione di una destinazione turistica più integrata e competitiva. Un segnale concreto che vede nell'offerta territoriale una leva per lo sviluppo di primaria importanza.

Come spiega Andrea Prete, presidente della Camera di Commercio di Salerno: "Il Piano si fonda su pilastri chiave: integrazione dell'offerta, valorizzazione delle eccellenze locali, sviluppo di esperienze autentiche e utilizzo della location intelligence per orientare le azioni

da compiere e intercettare nuovi mercati. In questo quadro, l'Aeroporto di Salerno rappresenta un'infrastruttura fondamentale per migliorare l'accessibilità e posizionare il territorio sui mercati internazionali, diventando la principale porta d'ingresso per nuovi flussi turistici".

A rafforzare l'intervento progettuale contribuisce il ruolo di ISNART, che supporta la Camera di Commercio con analisi, dati e modelli di sviluppo sostenibili, mentre FTourism accompagna la fase operativa, dalla costruzione dei prodotti turistici al posizionamento sui mercati. Per tradurre il Piano in risultati concreti, è fondamentale il coinvolgimento diretto di tutta la filiera. L'Ente camerale invita tutte le realtà del territorio - strutture ricettive, ristorazione, servizi, operatori culturali e dell'esperienza - a entrare a far parte del nascente Network di destinazione che verrà fatto conoscere nelle prossime campagne di promozione, e nel primo Catalogo dei Prodotti Turistici del territorio, anch'esso destinato alla promozione verso i potenziali turisti.

Partecipare significa essere protagonisti di un progetto condiviso e contribuire in prima persona alla crescita e al posizionamento competitivo della destinazione, consapevoli che fare rete oggi è la condizione per competere domani.

Per aderire:
tel. 089.3068484 - 487
info.turismo@sa.camcom.it
www.sa.camcom.it

VISIT SALERNO & CILENTO

La roadmap degli incontri operativi con le imprese turistiche

La Camera di Commercio di Salerno ha dato il via alla fase attuativa del Piano Strategico per il Turismo.

Per tradurre la strategia in risultati concreti, il Piano prevede la costruzione di un Network degli operatori economici, sotto forma di aggregazione volontaria e gratuita aperta a tutte le aziende della filiera turistica.

Ai 4 appuntamenti finora organizzati hanno partecipato più di 200 imprese del territorio.

62	17 MARZO SALERNO
74	18 MARZO CAPACCIO PAESTUM
41	19 MARZO POLLICA
35	19 MARZO PADULA

**Diventa protagonista:
aderisci al Network "Visit Salerno & Cilento"**

L'adesione al Network è sempre aperta.

- Scarica il [modulo](#)
- Compilalo con i dati della tua attività
- Inviato via email all'indirizzo: info.turismo@sa.camcom.it

Visita il sito per maggiori informazioni
www.sa.camcom.it



CAMERA DI COMMERCIO
SALERNO



ISNART
SOCIETÀ PER AZIONI
INTERNAZIONALE S.p.A.

I RISULTATI Carmen Incisivo Il "no" della provincia di Salerno al referendum sulla riforma del...

I RISULTATI

Carmen Incisivo

Il "no" della provincia di Salerno al referendum sulla riforma della giustizia è stato netto e mai in discussione sin dall'inizio dello spoglio. A livello provinciale la partita finisce 57,80% del "no" contro il 42,20% del "sì" con un'affluenza del 52,80%. In un'ideale classifica regionale il Salernitano si piazza quarto, prima ci sono Napoli (71%), Avellino (60%) e Caserta (59%), ultima Benevento (56%).

LO SPOGLIO

Operazioni di spoglio molto snelle e veloci, il dato di dettaglio definitivo su tutti i 158 comuni della provincia è arrivato poco prima delle 19 di ieri sera. A Salerno città il fronte del "no" festeggia: 38mila 843 elettori, pari al 62,32%, ha rigettato la proposta di riforma contro il 37,68% che l'avrebbe invece appoggiata (23mila 485 elettori).

L'analisi del voto nelle singole sezioni del capoluogo non lascia emergere grandi sorprese, il "no" è andato bene ovunque, un risultato molto omogeneo in tutte le 151 sezioni che rispecchia in pieno sia la tendenza regionale che quella nazionale. Dati che vanno letti anche in relazione alle imminenti elezioni amministrative che vedranno coinvolti 22 Comuni su tutto il territorio provinciale.

I CASI

Perché sia tra i grandi centri, quelli al di sopra dei 15mila abitanti, che in quelli più piccoli ci sono anche state vittorie del "sì", una parte delle quali concentrate nel Vallo di Diano, un'area che dalla soppressione del tribunale di Sala Consilina ha il dente avvelenato con le istituzioni, tanto di destra quanto di sinistra, quando si parla della giustizia. Un primo risultato sorprendente arriva, per esempio, da Teggiano, la roccaforte del neo-eletto consigliere regionale dem e presidente della commissione bilancio Corrado Matera dove il "sì" ha trionfato con il 51,52% dei voti. Altro caso particolare è quello di Cuccaro Vetere, patria della famiglia Valiante, attualmente guidata da Simone, molto vicino al presidente Fico e sempre più lontano dall'ex governatore De Luca alle ultime regionali, dove il 52,44% dei cittadini avrebbe fatto passare il referendum. Così è accaduto anche nella città che per anni è stata guidata dall'ex consigliere regionale e già presidente del Parco del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, Tommaso Pellegrino (oggi in Casa riformista) dove il 54,48% dei cittadini si è schierato a favore della riforma. "Sì" trionfante anche a Valva (Comune commissariato) col 58,11%; a San Giovanni a Piro col 51,59%; a Lustra (il sindaco uscente è in quota Lega) col 51,74%; a Postiglione col 57,33%; a Celle di Bulgheria col 51,10% e a Casal Velino con il 51,81%. Nei grandi centri il "sì" vince a Campagna, ultimo Municipio

commissariato dove la partita è terminata 51% per il "sì" a 48% per il "no". E pronto ci sarebbe un candidato sindaco della Lega.

L'ALTRO FRONTE

Nel novero dei grandi Comuni al voto ci sono anche Cava de' Tirreni (amministrazione uscente di centrosinistra ma centrodestra agguerritissimo col civico Raffaele Giordano in campo da settimane col placet dell'intera coalizione) dove il "no" ha vinto con il 58% delle preferenze ("sì", fermo al 41%). Resta, infine, Pagani dove l'influenza dell'ex sindaco e attuale europarlamentare di Fratelli d'Italia Alberico Gambino, si è fatta sentire molto meno di quanto ci si aspettasse. Il fronte del "no" porta a casa la vittoria con il 57%, il "sì" si ferma al 42% e le elezioni amministrative incombono anche lì. Per tutti gli altri "piccoli" che rinnoveranno sindaco e consiglio comunale il "no" passa attraverso queste affermazioni: Amalfi 51,69%; Angri 62,47%; Laurino 58,95%; Laurito 58,39%; Laviano 55,51%; Maiori 58,47%; Pertosa 61,46%; Polla 53,41%; Positano 56,15%; San Valentino Torio 55,72%; Sicignano degli Alburni 51,63%. È chiaro che, da sempre, i turni elettorali "nazionali" non sempre hanno poi un diretto riverbero sui territori ma considerata la politicizzazione del voto e l'imminente ulteriore scadenza elettorale per questa volta forse i risultati forniscono, forse, più indicazioni di quanto generalmente abbiano fatto in passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affluenza inattesa al 59%: No dalle ex regioni rosse e dal Sud, Sì da Lombardia e Nord Est

Andrea Gagliardi

ROMA

Nella sfida della mobilitazione è il centrosinistra a uscire vittorioso. Portando alle urne la stragrande maggioranza del suo elettorato a sostegno del No alla riforma della giustizia targata centrodestra, in quella che alla fine è stata una competizione politica, al di là del merito del quesito referendario. Ma a entrare in gioco è stata evidentemente anche un'ampia fetta di elettorato che non si sente rappresentata dall'attuale offerta politica. Alla fine i No sono oltre 14 milioni, una cifra superiore ai circa 11 milioni di consensi raccolti alle elezioni politiche del 2022 dai tre partiti (Pd, Avs e M5s) schierati a spada tratta contro la riforma. E che per vincere questa partita si sono spesi moltissimo. Sulla bilancia del No hanno pesato dunque quegli elettori "dormienti" che in genere non votano ma questa volta sono scesi in campo, preferendo un voto di protesta all'astensionismo.

L'alta affluenza, (58,9%), sicuramente molto superiore alle aspettative, alla fine non premia il Sì, come pure si ipotizzava alla vigilia. La partecipazione in Italia comunque è stata superiore a quella registrata nel 2020 in occasione del referendum sul taglio dei parlamentari (53,8%). E più bassa di quello del 2016 sul superamento del bicameralismo perfetto (68,5%). Le regioni del Centro-Nord registrano i livelli più alti, con Emilia-Romagna (66,7%) e Toscana (66,3%) in testa. Al contrario, il Mezzogiorno mostra una partecipazione più contenuta al voto, con la Sicilia (46,1%) e Calabria (48,4%) maglia nera.

Sconfitto in patria, il Sì al referendum sulla giustizia (a scrutinio non ancora concluso) prevale invece tra gli italiani all'estero con oltre il 55%.

La vittoria del No è omogenea a livello nazionale. Il sì prevale solo in Lombardia (53,6%), in Veneto (58,4%) e Friuli Venezia Giulia (54,5%). Il No si impone in tutte le altre. Con picchi in Campania (65,2%), Sicilia (61%), Sardegna (59,4%), e nelle ex regioni rosse: Toscana (58,2%) e Emilia-Romagna (57,3%). Vittoria del No dunque anche in regioni come Piemonte, Liguria, Lazio, Marche,

Abruzzo, Sicilia e Calabria, caratterizzate da amministrazioni di centrodestra.

Il No sbanca d'altronde in tutte le grandi città: da Roma (60,3%), a Milano (58,3%), a Torino (64,8%). Con il dato più alto d'Italia a Napoli (75,5%). Percentuali molto elevate anche a Bologna (68,2%), Firenze (66,6%), Palermo (68,9%) e Bari (62,8%).

Basti qualche altro dato a conferma di questo trend. Anche nelle tre regioni dove passa il Sì, i grandi centri che registrano la vittoria del No sono di gran lunga maggioritari. In Lombardia il Sì si impone solo in quattro capoluoghi di provincia su 12 (Cremona, Lecco, Sondrio e Varese). In Veneto solo in due (Verona e Rovigo) su sette. E in Friuli Venezia Giulia in nessuno.

Il referendum consegna dunque un risultato chiaro ma articolato: il No vince in modo diffuso, sostenuto in particolare dal Sud e dai grandi centri urbani, mentre il Sì mantiene una base significativa ma geograficamente limitata alle aree rurali e provinciali del Nord.

Non solo. Secondo l'istant poll di Youtrend per SkyTG24 il No prevale in quasi tutte le fasce d'età. Vince infatti tra under 50 e over 65 (57% nella fascia 18-34 anni, 60% in quella 35-49 anni e 55% tra gli over 65), mentre il Sì vince solo tra i 50-64enni, con il 53%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il referendum No a valanga la riforma della giustizia fermata da 14 milioni di voti

Governo sconfitto nelle urne: il 53,7% degli elettori respinge la modifica della Costituzione. Si avanti solo in tre regioni: Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia. Tutti contro nelle grandi città: picco a Napoli con il 75%

di **CONCETTO VECCHIO**
ROMA

Non l'hanno seguito nemmeno nella sua Treviso. Persino nella città natale del Guardasigilli, Carlo Nordio, uno dei bastioni del centrodestra, il no al referendum costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati prevale col 50,25 per cento. Ma è stata l'Italia intera a bocciare la riforma voluta dal governo. La Costituzione non sarà toccata. Se si fosse imposto il sì sarebbero cambiati sette articoli. Numeri sorprendenti: il no vince col 53,7 per cento, frutto di 14,4 milioni di voti. Ben due milioni in più dei sì, che si arrestano al 46,3 per cento. Alzi la mano chi si aspettava un risultato con un simile divario. Fino all'ultimo sondaggi, addetti ai lavori, grandi opinionisti sono rimasti cauti sull'esito, perché la sensazione era di un indecifrabile testa a testa. In mattinata, anche a Montecitorio, giravano le voci più disparate, solo che nessuno aveva fatto i conti con l'affluenza. È andato a votare il 59 per cento degli elettori, nove punti in più delle ultime Europee. Le affluenze più alte sono state al Nord: a Bologna (70 per cento di no) e Firenze (66,5 di no) ha votato più del settanta per cento. E l'inaspettata partecipazione – tanti, tantissimi i giovani – celava una mobilitazione anti governo. Perché questo era un test politico. Politicissimo. Pro o contro. Il risultato parla chiaro: Meloni ha perso. Il verdetto segna la fine della sua invincibilità dopo tre anni e mezzo di dominio assoluto. L'esecutivo non rischia. Ma si apre una fase nuova. Tra un anno si vota per le politiche.

«Gli italiani hanno deciso. E noi rispettiamo questa decisione. C'è rammarico per l'occasione persa. Ma andremo avanti, come abbiamo sempre fatto, con responsabilità, determinazione e rispetto verso il popolo italiano e verso l'Italia», ha commentato la premier in un amaro videomessaggio sui social. «Prendo atto con rispetto della decisione del popolo sovrano», le ha fatto eco Nordio. In quel momento il popolo del no, con in testa la segretaria pd Elly Schlein, si radunava in Piazza Barberini per festeggiare. «È un avviso di sfilato al governo», ha rivendicato il leader del M5S, Giuseppe Conte.

Festa grande anche tra i magistrati. Cinquanta di loro, a Napoli, hanno brindato intonando *Bella ciao*. Proprio Napoli è la città col più alto numero di no, il 75 per cento. A Palermo il 68 per cento ha votato no, a Catania il 63, il 57 a Bari. Segno che il Sud si è schierato con la magistratura. In tre sole regioni, tutte al Nord, si è imposto il sì: Vene-

Andremo avanti
con responsabilità
e rispetto
verso gli italiani

GIORGIA MELONI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Prendo atto della
decisione del popolo
sovrano. Grazie
a chi ci ha dato fiducia

CARLO NORDIO
MINISTRO DELLA GIUSTIZIA



Un'immagine di una delle manifestazioni di ieri dopo la bocciatura del referendum

Inizia una nuova stagione
una primavera politica
I cittadini sono
protagonisti

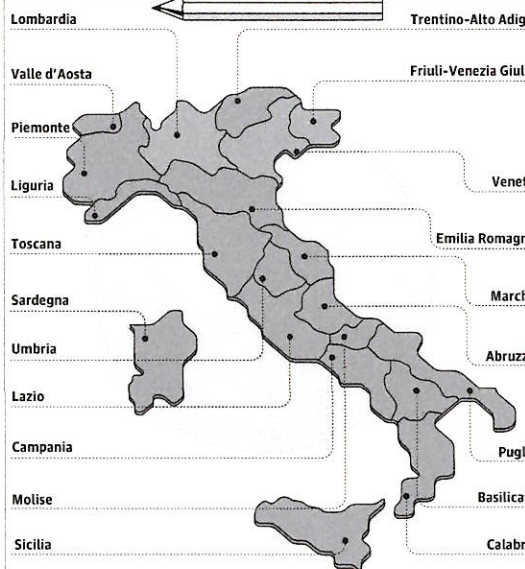
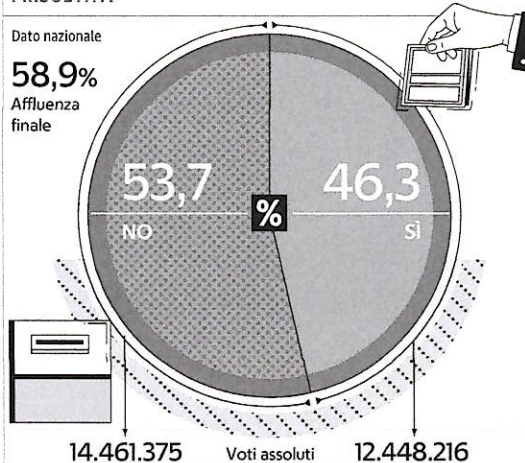
GIUSEPPE CONTE
LEADER MOVIMENTO 5 STELLE

Quando il popolo parla
il Palazzo deve ascoltare
Dieci anni fa mi dimisi
da tutto: cosa farà Meloni?

MATTEO RENZI
LEADER DI ITALIA VIVA

I RISULTATI

Dato nazionale
58,9%
Affluenza
finale



Il sì e il no Regione per Regione

Dati in percentuale

	NO	SI
Abruzzo	51,8	48,2
Basilicata	40	60
Calabria	57,3	42,7
Campania	65,2	34,8
Emilia-Romagna	57,2	42,8
Friuli Venezia-Giulia	45,5	54,5
Lazio	45,4	54,6
Liguria	57	43
Lombardia	46,4	53,6
Marche	53,7	46,3
Molise	54,7	45,3
Piemonte	53,5	46,5
Puglia	57,1	42,9
Sardegna	59,4	40,6
Sicilia	61	39
Toscana	58,1	41,9
Trentino-Alto Adige	50,6	49,4
Umbria	51,7	48,3
Valle d'Aosta	51,8	48,2
Veneto	41,6	58,4

to, Lombardia, Friuli Venezia Giulia. Ma anche qui le città si sono smarcate. Il no ha vinto infatti a Milano (58%) e in cinque capoluoghi veneti su sette. Tendenze che ritroviamo anche alle politiche, con i grandi centri più favorevoli alle ragioni del progressismo. Il no ha dilagato ovunque, anche nelle Regioni amministrate dal centrodestra come la Calabria, il Lazio, il Piemonte e la Sicilia. «Oggi si consuma un fatto politico enorme, quando il popolo parla il Palazzo deve ascoltare. È una sconfitta sonora per il governo», ha spiegato Matteo Renzi. L'ex premier, che perse il referendum

costituzionale sul bicameralismo del dicembre 2016, ha detto che la destra è naufragata per «il modo arrogante con cui ha voluto fare questa riforma». Venne approvata blindata, con una prova di forza, senza coinvolgere le opposizioni.

Il risultato di ieri è sorprendente per un'altra ragione. Fino ai primi di febbraio il sì era avanti, in tutti i sondaggi, di venti punti. Non c'era partita. Separare le carriere, creare due Csm, un'Alta Corte a giudicarla, con i giudici scelti col sorteggio: questi i cardini della riforma, voluta in primis da Forza Italia, in onore di Silvio Berlusconi. Ma poi qualco-

sa è scattato in chi non vuol morire meloniano. Le gaffe dei ministri, il caso Delmastro e l'eccessiva vicinanza della premier a Trump guelfo hanno fatto il resto. Provochando un cambio d'umore. E adesso? Nel giugno del 2011 il referendum sull'acqua pubblica – anche lì una gran partecipazione di popolo, con tanti giovani – segnò l'inizio della fine del berlusconismo. Oggi, più di allora, siamo dentro una stagione drammatica e imprevedibile. Ma la vittoria del no segna una discontinuità, e forse l'inizio di una primavera politica.

GIUSEPPE ZAPPALÀ

Vittoria del No con il 54%, il Governo accusa il colpo Meloni: rispettiamo il voto, avanti con determinazione

Referendum e maggioranza. La premier: occasione persa. Nordio: non attribuiamo significato politico Fazzolari indica ora «il pericolo di un'azione delle toghe più invasiva». Effetto voto sulle riforme: frenata sul premierato, ma sulla legge elettorale Fratelli d'Italia proverà a insistere. Ddl Roma Capitale appeso al Pd

Manuela Perrone



1 di 2

I risultati

A Palazzo Chigi la sconfitta brucia, nel centrodestra i sette punti e mezzo con cui il No stacca il Sì (53,7% contro 46,3%) rabbuiano. La strada verso le elezioni politiche del 2027 diventa in salita. Ammette per prima il «rammarico» per «un'occasione persa di modernizzare il Paese» Giorgia Meloni, quando alle 16.45 pubblica un video in cui riconosce che «gli italiani si sono espressi con chiarezza». Ma subito aggiunge: «Questo non cambia il nostro impegno per continuare con serietà e determinazione a lavorare per il bene della nazione e onorare il mandato che ci è stato affidato». La rassicurazione, anche a beneficio dei mercati che finora hanno premiato la stabilità italiana, non rende la pillola meno amara. L'affluenza record al 58,9% lasciava presagire l'esito poi confermato dallo spoglio: davanti alla scelta tra politica e magistratura, tra Esecutivo e potere giudiziario, gli elettori hanno scelto la magistratura. O la Costituzione, come sostengono le opposizioni trainate dal Pd di Elly Schlein.

La discesa in campo della premier, che dal 12 marzo è entrata in azione in “modalità tutorial” per spiegare la riforma e confutare le «fake news», non ha aiutato a correggere la rotta di una campagna elettorale per il Sì costellata di errori e incidenti di percorso, come le dichiarazioni della capo di gabinetto del Guardasigilli Carlo Nordio, Giusi Bartolozzi, o la vicenda che ha coinvolto il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro (Fdi). Tutto nel mezzo della guerra in Iran che, complice l'impopolarità di Donald Trump, le accuse di «sudditanza» mosse a Meloni dal campo largo e i potenziali impatti su una crescita economica già debole, ha reso più arduo ai cittadini affidare a Meloni la cambiale di una riforma della giustizia che tocca sette articoli della Costituzione ed è stata presentata come un argine alle «toghe ideologiche». Per questo il commento di Nordio - «Non è nostra intenzione attribuire o meno a questo voto un significato politico» - è accolto con freddezza.

Comincia adesso una fase nuova, con il mito dell'invincibilità di Meloni che frana sotto il peso di oltre 14 milioni di italiani che esprimono il loro No. Il rischio “anatra zoppa” - lo spettro di 12 mesi preelettorali nel pantano - si materializza come mai prima d'ora e non basterà un voto di fiducia a diradarlo. Qualche resa dei conti si renderà inevitabile, anche se la probabilità di un rimpasto è considerata lontana. Più facile che salti Bartolozzi che Nordio, per dirla con un maggiorenne di Fdi.

Nel partito della premier cresce anche la preoccupazione per la tenuta della coalizione. Il vicepremier e leader azzurro, Antonio Tajani, che nelle ultime settimane da ministro degli Esteri è stato risucchiato nel vortice della crisi in Medio Oriente, dice di «inchinarsi alla volontà del popolo» e plaude alla «grande prova di democrazia», sostenendo di aver fatto tutto il possibile. Giorgio Mulè, coordinatore azzurro della campagna referendaria, afferma che «non è una sconfitta di Forza Italia», ma colpisce la vittoria del No al 57,26% nella Calabria di Roberto Occhiuto e al 60,98% nella Sicilia di Renato Schifani. Marina Berlusconi fa trapelare la sua delusione, ma la famiglia non sembra intenzionata a contestare la leadership di Tajani. Sfidato invece da Francesca Pascale: «Se è così forte metta il suo cognome nel simbolo e vediamo quanti voti riesce ancora a prendere Forza Italia». Rimasta, a suo avviso, un «partito chiuso».

Anche per l'altro vicepremier, il segretario della Lega, Matteo Salvini (ieri in Ungheria per sostenere Orbán), «il Governo deve andare avanti con compattezza e determinazione». Ma ai leghisti, nonostante in Veneto i Sì sfiorino il 58,4%, gli alleati rimproverano,

a taccuini chiusi, di non essersi spesi abbastanza nella campagna. E i vannacciani, a destra della destra, incombono su tre temi chiave: sicurezza, immigrazione e politica estera.

Sicurezza e immigrazione sono i campi in cui il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari indica ora «il pericolo di un'azione delle toghe più invasiva». Segno che la battaglia con la magistratura continuerà. Un primo effetto del voto si vedrà sulle riforme: il premierato è dato per archiviato (anche se Fazzolari lo cita), il Ddl Roma Capitale atteso domani in Aula è appeso al Pd. Sulla legge elettorale Fdi proverà a insistere, ma la Lega già frena. E altre partite delicate sono alle porte, a partire dalle nomine. Un vertice di maggioranza è atteso a breve, pure per rilanciare l'agenda da qui in avanti. La speranza, a Palazzo Chigi e dintorni, è che i “dormienti” risvegliati dal referendum non siano tutti potenziali elettori del centrosinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Istat: il 60% di beni strategici viene da Paesi ad alto rischio

Sono 317 i prodotti che l'Italia importa da aree coinvolte in crisi internazionali «Bene la rete di patti commerciali a livello globale ma troppa instabilità politica»

IL CASO

Gianni Molinari

Il 60% delle importazioni strategiche dell'Italia proviene da Paesi a rischio politico "medio" o "alto": sono 317 i prodotti con valenza strategica (tra cui materie prime critiche, robot industriali, macchine a controllo numerico, ma anche pannelli fotovoltaici, batterie al litio, sistemi militari, semiconduttori e ovviamente combustibili fossili) che l'Italia importa e che sono determinanti per il suo sistema manifatturiero, la salute dei suoi cittadini e la sicurezza. La mappa dei prodotti strategici e dei paesi di importazione l'ha fatta l'Istat nella 14/a edizione del "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi" che fornisce «un approfondimento di analisi e un quadro informativo dettagliato e tempestivo sulla struttura, la performance e la dinamica del sistema produttivo italiano» (anche in raffronto con Germania, Francia e Spagna) ed è un lavoro particolarmente significativo nel momento in cui una delle vie di approvvigionamento energetico, lo stretto di Hormuz, è chiuso e anche ricordando il sostanziale fermo dei movimenti durante il Covid. L'Italia - sottolinea l'Istat - dipende da fornitori esteri di prodotti strategici in misura comparabile a quella degli altri principali paesi UE. Rispetto alla Germania e alla Francia, sconta tuttavia una più forte dipendenza dall'estero per i materiali energetici, cioè quelli più direttamente esposti, in termini di disponibilità e prezzi, alle turbolenze della politica internazionale. «Non casualmente - sottolinea l'istituto di statistica - l'Italia vanta una rete di accordi commerciali e industriali a livello globale, finalizzati a diversificare al massimo le sue fonti di approvvigionamento; tuttavia, anche questa strategia non è esente dai rischi legati all'instabilità politica diffusa in alcune aree geografiche». È il caso del gas, per esempio, come tristemente noto con gli sviluppi della guerra Usa-Israele-Iran: dal Qatar - le cui strutture di produzione sono state bombardate - arriva oltre il 40% del gas naturale liquefatto. L'Istat ha individuato tra i 317 prodotti a valenza strategica 38 di cui siamo dipendenti significativamente dall'estero. Questi 38 prodotti (tra cui i cavi di fibre ottiche, parti dei propulsori degli aerei, reattivi per la diagnostica, oltre a tutte le terre rare e il petrolio) sono decisivi per 583 imprese, che nel 2023 impiegavano circa 175 mila addetti (l'1,0% del totale) e generavano circa 23 miliardi di euro di valore aggiunto e 130 miliardi di fatturato. Di queste, 546 importavano un singolo prodotto, in grado di generare uno stato di vulnerabilità all'import. Questi casi di vulnerabilità si

distribuiscono in modo abbastanza omogeneo tra le otto categorie di prodotti individuati come strategici ma maggiore rilevanza assumono comunque le esposizioni alle categorie Semiconduttori/elettronica (23,0% dei casi) e Difesa/aerospazio (20,0%).

LA DIFESA

Nel settore della difesa e dell'aerospazio non è sorprendente il ruolo egemone degli Stati Uniti come fornitore di tecnologie e sistemi (il 42% dell'import italiano è a "stelle e strisce"). L'interscambio europeo vede particolarmente attivi il Regno Unito, la Francia e la Germania. Nella categoria composita dell'energia, che comprende sia tecnologie per la transizione energetica sia fonti di energia alternative al petrolio (gas naturale ed elettricità), si distinguono due politiche di importazione diverse. La prima, attuata dalla Germania e dalla Francia, dà priorità all'acquisizione di tecnologie energetiche dalla Cina e dagli Stati Uniti. La seconda, privilegiata dalla Spagna e dall'Italia, è vincolata da un deficit strutturale di produzione energetica, determinando rilevanti importazioni di gas naturale dall'Algeria e, nel caso dell'Italia, dall'Azerbaijan (per il quale l'Italia è di gran lunga il principale mercato di sbocco per gas e petrolio). Nel settore dei Macchinari e della robotica industriale, la Cina gioca un ruolo cruciale, con percentuali superiori al 20% del valore dell'import settoriale in Germania e in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I listini credono all'intesa le Borse riprendono fiato petrolio sotto 100 dollari

di **FLAVIO BINI**
MILANO

C'è da credergli? La risposta dei mercati è sì. Tra il sorprendente passo indietro di Trump e la secca smentita di Teheran gli investitori sembrano dare più fiducia al primo in una giornata vissuta pericolosamente sulle piazze finanziarie di tutto il mondo. Una 24 ore partita all'insegna della paura, con i listini asiatici affondati in scia all'ultimatum del presidente Usa all'Iran e chiusa con un passivo molto pesante per le borse dell'Estremo Oriente: -3,54% per Tokyo, -3,63% per Shanghai, -6,49% per Seul. Poi, poco dopo le 12 italiane, arriva come un terremoto la nota di Trump e stravolge i listini. L'Europa passa in pochi minuti dal perdere due punti percentuali a riguadagnarne altrettanti. Sull'ottovolante anche il petrolio, con il Brent che dopo essere schizzato in avvio oltre quota 113 dollari precipita in un istante di quasi 15 punti percentuali, riscendendo sotto la quota psicologica dei 100 dollari al barile. Anche perché il terzo atto della turbolenta giornata finanziaria arriva a pochissima distanza dal secondo. La smentita iraniana di un negoziato in corso con Washington raffredda solo in parte l'euforia innescata sui mercati e la seduta in Europa termina tutta proiettata al rialzo: Milano chiude a +0,81%, Francoforte sale dell'1,22, Parigi cresce dello 0,79 e solo Londra termina in negativo lasciando sul terreno lo 0,24%.

L'altalena non risparmia anche lo spread. Il differenziale Btp-Bund, dopo avere superato i 100 punti base in mattinata, inverte la rotta a metà giornata e scende bruscamente chiudendo a quota 89 punti.

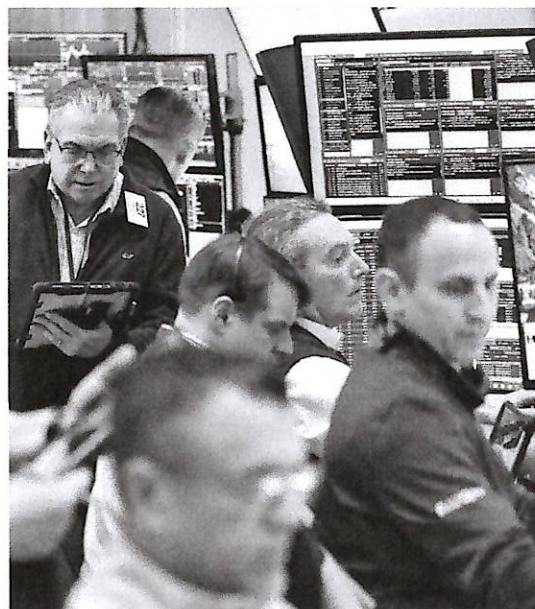
Anche Wall Street guarda con speranza alle parole del numero uno della Casa Bianca, con gli indici tutti in territorio positivo fin dai primi scambi e il Dow Jones che registra un +1,38% a fine seduta. La stabilizzazione del prezzo del greggio sui livelli di una settimana fa infonde fiducia ma gli analisti aspettano a cantare vittoria: «Benché questo cambiamento di tono sia uno sviluppo incoraggiante, riteniamo che l'indicazione più chiara di una reale *de-escalation* sarà verificare se i flussi di petrolio greggio attraverso lo Stretto di Hormuz riusciranno a riprendersi», ha detto Brock Weimer, della società di consulenza finanziaria Edward Jones.

Secondo Krishna Guha, di Evercore, «è impossibile dire se questo segnali un reale progresso verso una via d'uscita dal conflitto, oppure se Trump stia "zigzagando" per guadagnare tempo e impedire al petrolio di schizzare verso i 150 dollari».

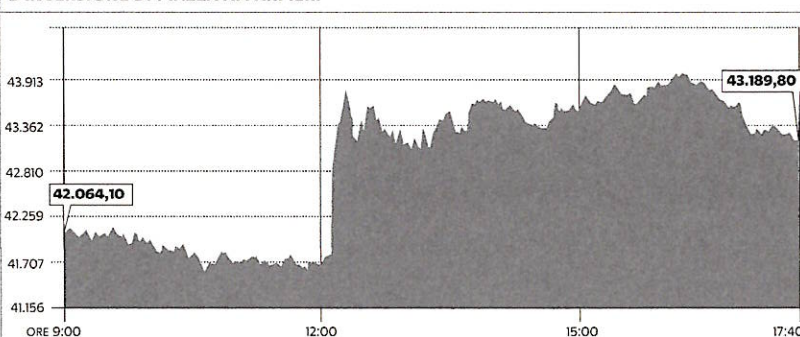
E se anche il gas ha chiuso la propria giornata movimentata con un netto segno negativo, -5,4% al Ttf di Amsterdam a 56,03 euro per megawattora, l'oro ha

I mercati aprono negativi ma dopo le parole del presidente Usa su Teheran invertono la rotta, come lo spread. Male l'Asia

proseguito la sua temporanea diserzione dal ruolo di bene rifugio. Così come ha innescato una busca discesa nelle scorse settimane, in corrispondenza dell'aggravamento del conflitto, il lingotto ha invertito subito la rotta dopo la parole di Trump. «Sembra che l'oro in questo momento venga scambiato come un *asset* rischioso, come è avvenuto nella maggior parte delle fasi di *risk-off* generalizzato negli ultimi due decenni», hanno scritto gli analisti di Citigroup in una nota.



L'INVERSIONE DI PIAZZA AFFARI IERI



I NUMERI

89 punti

Lo spread

Il differenziale Btp-Bund, dopo avere superato i 100 punti base in mattinata, inverte la rotta a metà giornata e scende bruscamente

-5,4%

Il gas

Seduta movimentata anche per il gas, che chiude con un netto segno negativo: al Ttf di Amsterdam si ferma a quota 56,03 euro per megawattora

LO SCENARIO

di **GIUSEPPE COLOMBO**
ROMA

Il Mef cerca fondi per gli aiuti l'ipotesi del decreto fiscale

Si valuta la stretta su Transizione 4.0: le risorse recuperate dalle imprese in ritardo potrebbero coprire i tagli ai costi energetici

Il governo tiene aperta la cassetta degli attrezzi contro il caro energia. Pronto a usarla ancora. La prima occasione è a vista: il Consiglio dei ministri dovrebbe tornare a riunirsi a palazzo Chigi giovedì. Se intervenire o meno a una sola settimana dal taglio delle accise sui carburanti è ancora un interrogativo irrisolto: i mercati sull'ottovolante disorientano, si va avanti giorno per giorno. I segnali avversi non mancano: lo spread che ha rotto il muro dei 100 punti prima di ripiegare a 89, i rendimenti del decennale italiano al 3,87%, soprattutto lo sconto al distributore da 25 centesimi al litro che si sta asciugando. Ieri una nuova giornata di aumenti, con il diesel a 1.984 euro in città e a 2.055 euro in autostrada. Ecco perché intanto sono stati avviati i preparativi per i nuovi aiuti.

Si parte dalle coperture. Un appiglio potrebbe arrivare dal decreto fiscale atteso proprio sul tavolo del



Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti

LE MISURE

1 Stop alla clausola "made in Europe" per l'iperammortamento: via il paletto che limita la concessione della maxi-agevolazione alle imprese che acquistano beni prodotti dentro i confini europei

2 Arriva la norma che fa slittare al primo luglio la tassa da 2 euro sui piccoli pacchi (fino a un valore di 150 euro) provenienti dai Paesi extra europei

cdm. Il condizionale è d'obbligo perché il lavoro della Ragioneria è ancora in corso, ma tra le ipotesi allo studio c'è l'utilizzo dei fondi di Transizione 4.0. Lo schema: stop agli incentivi per le imprese che non hanno effettuato l'investimento entro il 31 dicembre 2025, così come previsto dalla manovra, o che non hanno ottemperato a determinati passaggi, dalle comunicazioni al pagamento degli acconti. Le risorse recuperate verrebbero destinate sempre alle aziende, ma con altre finalità. Per il taglio delle bollette, se l'aiuto sarà generalizzato. Se invece dovesse prevalere la traccia della selettività, quindi gli aiuti a chi sta accusando di più i contraccolpi del conflitto in Iran, allora i fondi andrebbero a contenere le perdite delle imprese che esportano verso i mercati del Medio Oriente.

Lo stanziamento finito sotto la lente dei tecnici del Mef è quello che era stato inserito nella legge di bilancio in favore delle imprese in coda a causa dell'esaurimento delle risorse iniziali. In tutto 1,3 miliardi, a cui nel frattempo si sono aggiunti 100 milioni recuperati dalla rimodulazione del Pnrr. Una parte di questi fondi potrebbe finire appunto alle nuove misure per mitigare gli effetti delle tensioni inter-

nazionali.

Fin qui le esigenze legate alla guerra, il decreto fiscale conterrà anche altro. Tra le misure allo studio c'è un sostegno agli esodati di Transizione 5.0. Sono le imprese che aspettano gli aiuti del governo a fronte di investimenti in beni strumentali realizzati l'anno scorso. In fila per mancanza di risorse, ora riceveranno un supporto.

Il provvedimento servirà anche a correggere alcune norme dell'ultima Finanziaria. L'iperammortamento tornerà libero: via la clausola "made in Europe". Cadrà quindi il paletto che limita la concessione della maxi-agevolazione fiscale alle imprese che acquistano beni (macchinari e tecnologie) prodotti dentro i confini europei. Una buona notizia per gli "irregolari" di Transizione 4.0, che a fronte della perdita di questi aiuti potranno contare sull'iperammortamento, con un beneficio tuttavia più diluito nel tempo. Nel decreto ci sarà anche la formalizzazione del rinvio della tassa da 2 euro sui piccoli pacchi, fino a 150 euro di valore, in arrivo dai Paesi extra europei. L'introduzione del balzello slitterà al primo luglio, anche per consentire l'adeguamento del sistema informativo dell'Agenzia delle dogane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti, aiuti, fisco e Pnrr: ora l'economia occupa l'agenda del Governo

Le prossime tappe. Atteso giovedì in consiglio dei ministri il decreto fiscale, subito dopo Pasqua la revisione (verso il ribasso) degli obiettivi di crescita

Giovanni Parente Gianni Trovati

ROMA

Il colpo arrivato dalle urne referendarie è stato secco, ma Governo e maggioranza dovranno assorbirlo in fretta perché l'agenda non ammette pause. Soprattutto sull'economia, che propone per le prossime settimane una fitta serie di impegni.

Il più importante, destinato a tracciare la rotta per quel che resta della legislatura, è legato all'aggiornamento del programma di finanza pubblica. Che appena dopo Pasqua, forse il 9 aprile, dovrà con ogni probabilità limare le prospettive di crescita, portandole nei dintorni del +0,5% (i calcoli sono in corso) dal +0,7% indicato a ottobre, e allineare il tracciato di deficit e debito dopo che per il 2025 l'Istat ha fissato il disavanzo al 3,1%, e non al 3% e il passivo al 137,1% del prodotto, anziché al 136,2 per cento. La partita del deficit in realtà è ancora aperta, ma si chiuderà in fretta quando, intorno al 20 aprile, l'Istat notificherà il dato a Bruxelles. In assenza di novità, non sarà possibile attivare la clausola di salvaguardia per finanziare il deficit l'aumento di spese per la Difesa, giudicata indispensabile dallo stesso Governo per attuare gli impegni assunti con i partner di Ue e Nato.

L'incrocio di questi fattori deciderà i margini, comunque ristretti, per le prossime decisioni di politica economica. All'orizzonte c'è la legge di bilancio, l'ultima della legislatura. Ma ben prima andranno affrontati i dossier legati all'energia. Il 7 aprile scade il taglio temporaneo alle accise sui carburanti, mentre è ancora tutto da costruire il terreno per gli aiuti aggiuntivi alle imprese. Molto dipenderà dagli sviluppi della tregua annunciata ieri dal presidente Usa Donald Trump, ma l'urgenza rimane. E qualche risorsa, come anticipato nelle scorse settimane, potrebbe arrivare dai fondi residui di Transizione 4.0.

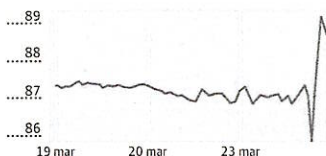
L'aggancio potrebbe comparire nel decreto fiscale atteso in consiglio dei ministri dopodomani, che si occuperà anche delle correzioni forzate all'ultima manovra. Il comunicato legge del ministero dell'Economia del 12 marzo ha messo nero su bianco l'impegno - già anticipato dal viceministro Maurizio Leo a Telefisco - a rimuovere l'obbligo di provenienza dai Paesi Ue per gli investimenti da agevolare con l'iperammortamento. Il passaggio è necessario per far partire l'attuazione del beneficio, affidata a un decreto interministeriale tra Economia e Imprese e made in Italy. Il ritardo accumulato finora, a cui si aggiunge il quadro di incertezza globale generato dall'accoppiata di dazi e caro energia, ha lasciato in *stand by* le decisioni di investimento delle imprese. Solo con un quadro certo le aziende interessate a sfruttare l'opportunità della maxideduzione fino al 180% potranno programmare gli investimenti; altrimenti la misura pensata per spingere la competitività delle imprese italiane anche sui mercati internazionali rischia di non cogliere in pieno l'obiettivo. Altro intervento annunciato è la sospensione del contributo di due euro sui mini pacchi (fino a 150 euro di valore) fino al 30 giugno, quando in ogni caso andrà affrontato l'incrocio con il dazio Ue da tre euro.

Il panorama fiscale contempla poi l'attuazione della delega. In attesa dei nuovi decreti come quello sui giochi (si veda l'articolo in pagina) e il Testo unico dell'accertamento che dovrebbe arrivare in uno dei prossimi Consiglio dei ministri per l'approvazione preliminare, resta aperta la partita sul decreto tributi locali trasmesso al Parlamento nella scorsa estate e che non ha ancora incassato i pareri delle commissioni competenti. Per mettere la strada in discesa resta in campo l'ipotesi di una versione più leggera senza le norme sulle partecipazioni Irpef, su cui non c'è intesa tra Finanze e Comuni e Regioni.

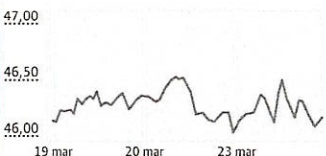
E poi, non ultimo, c'è il Pnrr. Nei prossimi giorni entrerà nel vivo la conversione in legge del decreto sull'ultima rimodulazione, che però ha escluso l'avvio della società (Rosco) per l'acquisto dei treni Intecity e regionali: una mossa pro concorrenza concordata con Bruxelles, e collegata a 1,2 miliardi di fondi ora a rischio senza un nuovo accordo con la Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

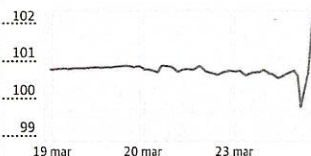
SPREAD BTP/BUND
-3,42% 88,73



DOW JONES
+1,38% 46.208,53



BRENT
-10,88% 99,98 \$



FTSE MIB
+0,81% 43.189,80

FTSE ALL SHARE
+0,89% 45.429,24

EURO/DOLLARO
+0,35% 1,1614 \$

Gedi passa al gruppo Antenna “Investiremo su Repubblica”

K Group rileva per 110 milioni il quotidiano e le radio, restano fuori Stampa e Stardust
Rinnovato il cda, la nuova ad Cartia d'Asero: impegno verso integrità e indipendenza

di FRANCESCO MANACORDA
MILANO

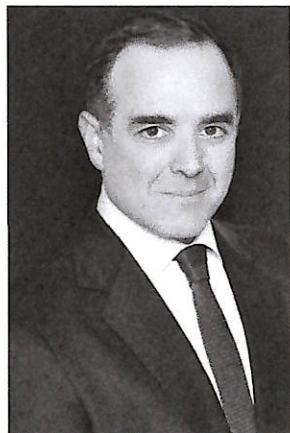
K Group, la holding della famiglia greca Kyriakou, compra da Exor della famiglia Agnelli-Elkann il gruppo editoriale che comprende anche *la Repubblica*. Gedi passa così alla holding che controlla a sua volta Antenna Group, gruppo internazionale attivo nei media, nella produzione di contenuti e nell'intrattenimento.

L'annuncio della chiusura dell'operazione è arrivato ieri dallo stesso acquirente e oltre a questo quotidiano include anche *Radio Deejay*, *Radio Capital*, *m20*, insieme a *HuffPost Italia*, *National Geographic Italia*, *Limes* e la concessionaria pubblicitaria Manzoni. Fuori dal perimetro, invece, *La Stampa*, per cui Gedi ha già un accordo per la vendita al gruppo Sae; e fuori anche *Stardust*, lo sfortunato investimento di Gedi nel mondo degli influencer, per cui è previsto un altro acquirente. La società che compra, K Group, è una holding di diritto lussemburghese ed è controllata con il 33,33% ciascuno da altre tre finanziarie lussemburghesi che fanno capo ai tre fratelli Kyriakou.

Il valore dell'operazione non è stato reso noto, ma secondo fonti finanziarie si aggira tra i 100 e i 110 milioni di euro. Il nuovo editore spiega che «metterà a disposizione la propria esperienza nei media, nell'informazione, nell'educazione, negli eventi, nelle conferenze e nell'intrattenimento per rafforzare il portafoglio di testate e brand editoriali di Gedi trasformando la società in una solida realtà mediatica internazionale, caratterizzata da una forte indipendenza editoriale». Il gruppo si impegna infatti in modo esplicito a «mantenere l'indipendenza editoriale di tutte le testate giornalistiche acquisite» e afferma che «preservare l'identità, la credibilità e il pluralismo di ciascun marchio rappresenta un principio cardine» della sua strategia.

Inoltre, Antenna, il cui presidente è Theodore Kyriakou, «prevede di investire nuove e significative risorse per ampliare la diffusione di *la Repubblica* e valorizzare il lavoro, più volte premiato, dei suoi numerosi e talentuosi giornalisti» e «intende sviluppare ulteriormente il business radiofonico di Gedi, creando un importante hub radiofonico nel Mediterraneo».

L'operazione porta anche a un cambio immediato del cda di Gedi, mentre direttore de *la Repubblica* rimane Mario Orfeo, che garantirà la continuità editoriale e gestionale, e le attività delle radio continueranno a essere guidate da Linus. Nuovo amministratore delegato sarà Mirja Cartia d'Asero, manager con lunga esperienza nel mondo finanziario e già ad del gruppo Sole 24 Ore. «Antenna Group - dice Cartia d'Ase-



● Theodore M. Kyriakou, presidente di Antenna Group

ro - condivide un profondo impegno verso l'integrità, l'indipendenza editoriale e un'informazione affidabile e attribuisce grande importanza al rispetto della cultura e dell'identità locale, elementi fondamentali per un'editoria solida e credibile. Con i talenti altamente qualificati dell'Italia e una comprovata capacità di sviluppare potenti brand internazionali, vediamo un grande potenziale per Gedi nel consolidare la propria posizione come punto di riferimento per il giornalismo di qualità e l'innovazione mediatica».

Il gruppo Antenna spiega anche che «è in fase di confronto con partner strategici negli Stati Uniti per arricchire ulteriormente il portafoglio Gedi con nuovi brand dell'informazione e dell'intrattenimento». Inoltre, «Antenna cercherà di collaborare con altri gruppi e imprenditori locali italiani, come parte della sua strategia di crescita in Italia» e «valuterà un possibile ampliamento delle proprie attività cinematografiche in Italia». Lo shopping, insomma, potrebbe non essere terminato.

CONTRASTO/ST. BERNARDINI



LA MANAGER



Mirja Cartia d'Asero
Nuova amministratrice delegata del gruppo Gedi

In corso colloqui
con partner negli Usa
per arricchire
il portafoglio dei brand

IL PERSONAGGIO

MILANO

Kyriakou, l'editore che da Atene ha creato un polo internazionale

Studi negli Stati Uniti, ha guidato l'espansione degli interessi della famiglia dal business armatoriale ai media

Le radici in Grecia, la formazione negli Stati Uniti, il business a cavallo tra l'America e l'Europa, con una puntata in Australia e le prospettive anche nei Paesi del Golfo. Dei tre fratelli Kyriakou, dinastia di armatori giunta alla quarta gene-

razione, Theodore è quello che ha preso in mano il settore media e intrattenimento, attivo da circa quarant'anni, sotto il cappello di Antenna Group.

Nel comunicato di ieri si dettagliano le molte attività del gruppo in questo settore: dalla partecipazione nella casa di produzione Usa Image Entertainment, a quella nella piattaforma tv messicano-statunitense TelevisaUnivision, prima sui mercati in lingua spagnola dell'America Latina, passando anche per investimenti avvenuti prima della quotazione in gran-

di aziende della tech economy americana come Facebook, Twitter (oggi X) e Spotify. Inoltre vanta una serie di partecipazioni nel settore dell'informazione, produzione di contenuti, cinema, media digitali, e-commerce, radio, musica, eventi live ed education. Tra le scommesse più recenti c'è poi quella su Semafor, la piattaforma di informazione e di eventi messa in piedi dall'ex ceo di Bloomberg Media News Justin B. Smith e dall'ex direttore di BuzzFeed Ben Smith.

Kyriakou, che si è laureato al-

Il gruppo Gedi passa ad Antenna Group Ai greci Repubblica, La Stampa verso Sae

Alla famiglia Kyriakou anche Radio DeeJay, Radio Capital, m2o e la concessionaria di pubblicità Manzoni

CLAUDIA LUISE
TORINO

È stata perfezionata la cessione del 100% del capitale di Gedi al gruppo greco Antenna. Il passaggio di proprietà è già efficace e arriva al termine di una trattativa durata mesi. L'operazione è stata annunciata da K Group, proprietaria di Antenna Group, realtà internazionale attiva nei media, nella produzione di contenuti e nell'intrattenimento, che ha acquisito Gedi da Exor. Nel perimetro della cessione rientrano il quotidiano la Repubblica, le emittenti Radio DeeJay, Radio Capital e m2o, oltre a HuffPost Italia, National Geographic Italia, Limes e la concessionaria pubblicitaria Manzoni. Restano fuori dall'operazione La Stampa, per la quale è già stato definito un accordo di vendita al gruppo Sae insieme al centro stampa e alla rete commerciale locale, e Stardust, per cui è prevista una cessione separata.

Sul piano manageriale, Mirja Cartia d'Asero assumerà il ruolo di ad di Gedi. Mario Orfeo resterà alla guida di la Repubblica, mentre Linus continuerà a dirigere le attività radiofoniche. Contestualmente alla cessione, il cda di Gedi si è dimesso e sarà rinnovato dal nuovo azionista. «L'editoria è una professione che può essere esercitata in modo indipendente solo se si hanno i conti in re-

Si è dimesso il cda
Il nuovo editore
cederà entro giugno
il quotidiano torinese

gola. Purtroppo in Italia avere un giornale è considerato uno strumento di influenza e di potere, non una professione» dice John Elkann all'Ansa, convinto che la vendita al gruppo Sae e ad Antenna «garantiranno un futuro di sviluppo e libertà ai giornalisti delle due testate».

«Eravamo convinti che saremmo riusciti a portare l'intero gruppo sulla via dei profitti grazie a una profonda trasformazione digitale. Purtroppo - prosegue - ci siamo resi conto nel corso degli anni che ciò non è stato possibile perché, nella crisi profonda che attanaglia il settore della carta stampata, è necessario avere maggiore scala o, nel caso dei giornali locali, riconfigurarsi in realtà molto prossime al loro territorio. E ora siamo convinti di aver trovato una soluzione che garantirà sviluppo e indipendenza».

Per quanto riguarda La Stampa, Elkann afferma che «per un giornale fortemente legato al territorio, un editore come Sae garantirà stabilità e radicamento nella sua comunità». Su la Repubblica, invece, sottolinea che «il gruppo Antenna è fortemente sviluppato



Laredazione centrale de La Stampa a Torino

a livello internazionale e ha grande esperienza sull'innovazione multimediale: due elementi decisivi per rendere sostenibili gli investimenti tecnologici di cui il settore ha un grande bisogno, a cominciare dall'Ai». L'amministratore delegato di Exor risponde anche alle critiche sulla scelta di cedere a un gruppo straniero: «A me interessa l'Italia, più che l'italianità. Come abbiamo dimo-

2
Miliardi di euro
I proventi per Exor
dalle cessioni di Gedi
Iveco, Lifenet e Nuo

strato con le operazioni di Comau e Iveco, l'Italia è rimasta centrale e le due aziende, in gruppi più grandi, possono rafforzarsi e svilupparsi nel nostro Paese. Questo stesso ragionamento vale per Gedi». E la nuova ad di Gedi definisce l'operazione «un'opportunità strategica per rafforzare e internazionalizzare la nostra proposta editoriale».

Nella lettera agli azionisti,

I protagonisti



Mirja Cartia d'Asero
Nuova Ad di Gedi

Questa operazione
rappresenta una
opportunità
strategica per
rafforzare la nostra
proposta editoriale



John Elkann
Ad Exor

Antenna Group è
sviluppato a livello
internazionale
Sae garantirà
il radicamento
de La Stampa

Elkann spiega le ragioni della holding. «Le priorità sono chiare: semplificare il nostro portafoglio e concentrarci su un numero più ristretto di grandi società, nelle quali possiamo avere un coinvolgimento più diretto attraverso la governance e la supervisione». Quindi ricorda di aver «firmato accordi per la cessione del-

Il valore netto degli
attivi di Exor arriva
a 33,2 miliardi
a fine 2025

le nostre partecipazioni in Iveco Group, Gedi, Lifenet e Nuo. Queste quattro operazioni dovrebbero generare quest'anno proventi per 2 miliardi di euro, con un multiplo complessivo superiore a 1,4 volte il nostro capitale investito».

Exor ha chiuso il 2025 con un valore netto degli attivi di 33,2 miliardi (-8,1%). Agli azionisti sarà proposto un dividendo pari a 0,49 euro per azione, per circa 100 milioni. La performance di Exor - spiega la società - è stata influenzata dalle difficoltà delle principali partecipate, parzialmente compensate dall'impatto positivo della performance eccellente della società Lingotto, dal contributo positivo di Iveco e delle società non quotate, dal programma di riacquisto di azioni proprie. «Stiamo aumentando la nostra liquidità disponibile per investimenti a oltre 3,5 miliardi di euro. Questo - conclude Elkann - ci pone in una posizione solida per perseguire un nuovo investimento significativo, per dimensione e ambizione, analogo a quello in Phillips».

Rapporto Istat sulla competitività dei settori produttivi: «Dai dazi Usa impatto limitato»

Boom dei prodotti cinesi, oltre i 60 miliardi Import strategico, il 60% da Paesi a rischio

IL RAPPORTO

LUCA MONTICELLI
ROMA

Nell'anno dei dazi di Donald Trump, l'Italia si scopre il Paese europeo più esposto alla Cina. Nel 2025 Pechino ha raggiunto una penetrazione commerciale mai vista, che si aggiunge alla dipendenza che il nostro Paese sconta nei confronti di mercati che risentono di un rischio politico.

Il rapporto sulla competitività dei settori produttivi dell'Istat mette in risalto come lo scorso anno l'export dell'Italia sia aumentato del 3,3%, con una «sorprendente» dinamica delle vendite negli Stati Uniti che segna un +7,2%. Senza i dazi, però, le vendite italiane oltreocce-

no sarebbero potute crescere ancor di più, del 3,2% secondo una stima dell'Istituto nazionale di statistica. Ma anche dietro quel dato sorprendente del 7,2% ci sono elementi in chiaroscuro: gli imprenditori penalizzati dalla politica commerciale di Trump sono quelli che avevano gli Usa come primo mercato di destinazione. Queste aziende hanno registrato una minore crescita rispetto alle altre imprese esportatrici di 6,1 punti percentuali. L'impatto risulta maggiore per le medie imprese (+7,2), minore per le micro e le piccole mentre si annulla per le grandi. Effetti negativi si registrano soprattutto per i beni alimentari (-535 milioni), i prodotti in metallo (-451 milioni), abbigliamento (-302 milioni) e mobili (-298 milioni). Su 22 settori, 18 sono in contrazione. La farmaceutica (+528 milioni) è insieme ai

+7,2%
L'aumento dell'export
del Made in Italy verso
gli Stati Uniti nel 2025
nonostante i dazi

mezzi di trasporto (autoveicoli esclusi) il settore che guida la crescita dell'export negli Stati Uniti.

Sul fronte degli acquisti, invece, l'Istat rileva che il 60% delle importazioni italiane di prodotti strategici proviene da Paesi a rischio politico medio o alto. Sono state individuate 583 imprese interessate che impiegano 175 mila addetti, generando circa 23 miliardi di valore aggiunto e 130 miliardi di fatturato. «L'impatto dei dazi è stato limitato, preoccupa di più la nostra dipendenza dall'este-

ro, dalle esportazioni dei beni che consideriamo strategici», dice il presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli.

Tra il 2023 e il 2025 è la Cina ad essere il principale fornitore per valore dell'import strategico con una quota del 10,3% dell'import totale. L'anno passato le importazioni cinesi in Italia, cresciute del 20%, hanno raggiunto i livelli più alti di sempre a 60 miliardi, ovvero il 10,3% dell'import totale. Una quota che rende l'Italia la più esposta alla Cina tra le grandi economie europee. Le tensioni di queste settimane innescate dalla guerra con l'Iran rendono evidente anche la fragilità degli scambi con quell'area: l'export verso gli otto Paesi affacciati sul Golfo Persico ha raggiunto 21,8 miliardi di euro mentre l'import supera i 10 miliardi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Composizione negoziata, sì al Durc

Crisi d'impresa. La giurisprudenza di merito propende per il rilascio del documento per non interrompere i lavori e proseguire il risanamento. Occorre garantire le condizioni per la continuità aziendale anche con l'imposizione all'Inps

Pagina a cura di Filippo D'Aquino Gianluca Minniti



Prosegue il confronto sulla possibilità di ottenere dall'Inps in via cautelare il rilascio del documento unico di regolarità contributiva (Durc) nell'ambito dei percorsi di risanamento previsti dal Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza (Ccii). Nelle situazioni di crisi, la mancata concessione del documento da parte dell'Inps – in ragione degli omessi versamenti che spesso si verificano prima dell'apertura dell'ombrello protettivo – può compromettere il tentativo di ristrutturazione per tutte quelle attività la cui prosecuzione dipende dalla disponibilità di un certificato positivo.

Tra gli ultimi arresti, si segnala la pronuncia 24 dicembre 2025 del Tribunale di Ivrea, a seguito della richiesta della debitrice – a fronte degli omessi versamenti contributivi – di ordinare, in via principale, all'Inps il rilascio del Durc e, in via subordinata, di accertare la sussistenza dei presupposti affinché lo stesso Istituto possa rilasciarlo, stante la pendenza della composizione negoziata. A fondamento della domanda, la debitrice – operante nel settore dell'impiantistica tecnologica e delle telecomunicazioni – ha dedotto che, costituendo la regolarità contributiva un requisito per la permanenza sul mercato, il suo mancato rilascio avrebbe inevitabilmente provocato un pregiudizio immediato e irreparabile, mettendo a rischio la continuità aziendale.

A fronte dello scenario prospettato dalla debitrice, il giudice ha fatto proprio l'orientamento seguito finora dalla giurisprudenza prevalente (si veda la decisione del 24 gennaio 2025 del Tribunale di Milano, commentata su *Il Sole 24 Ore* il 18 novembre 2025, ma anche il recentissimo decreto, *inaudita altera parte*, adottato dal Tribunale di Monza il 18 marzo): non è ammissibile la misura cautelare che si traduca in un ordine di *facere* imposto alla pubblica amministrazione, ma è astrattamente configurabile – se ne ricorrono i presupposti – la misura atipica del riconoscimento interinale della sussistenza delle condizioni perché essa rilasci il documento, con efficacia temporalmente circoscritta.

E infatti, l'impossibilità di riconoscere i presupposti affinché l'Inps rilasci il Durc determinerebbe l'insuccesso del percorso negoziale, dovendosi con ciò escludere, ad avviso del collegio, che la disciplina interna dell'Inps possa comportare l'impossibilità di assicurare la continuità aziendale nell'alveo (e sussistendo le condizioni) della composizione negoziata, dovendosi contemperare gli interessi dell'ente pubblico con quelli protetti dalla composizione con l'accertamento della sussistenza dei requisiti per il rilascio del Durc da parte dell'Inps.

Più invasiva è la soluzione recentemente adottata dal Tribunale di Padova (ordinanza 23 febbraio 2026), a fronte della strumentalità della misura richiesta a garantire la prosecuzione delle attività, stante il pericolo che il mancato rilascio del Durc esponesse la società al rischio di sospensione o di risoluzione delle commesse precedentemente ottenute. In dettaglio, il giudice padovano – pur consapevole dei limiti previsti dal legislatore rispetto al potere di ordinare un *facere* alla Pa – ha ritenuto di accogliere – come aveva fatto, per le stesse ragioni, il Tribunale di Firenze con sentenza del 2 novembre 2025 – la misura invocata, giusta la previsione all'articolo 3, comma 2, lettera b, Dm 30/2015.

La norma prevede, infatti, che non sono considerati irregolari i soggetti per i quali sia intervenuto un provvedimento di sospensione dei pagamenti di debiti contributivi, come accade proprio nella fase prenotativa del concordato. Il divieto di pagamento dei debiti anteriori impedisce, infatti, all'impresa di regolarizzare la propria posizione contributiva secondo le modalità ordinarie, sicché pretendere anche in questo caso la puntualità dei versamenti, quale condizione per il rilascio del Durc, significherebbe, in sostanza, introdurre artificiosamente un ostacolo incompatibile con la logica della procedura concordataria.

Il giudice ha valorizzato quanto già affermato in precedenza dal collegio fiorentino, secondo cui, per le imprese attive nel settore degli appalti, il Durc regolare è un requisito essenziale non solo ai fini della partecipazione alle gare d'appalto, ma anche per la prosecuzione dei contratti già affidati, sicché il suo mancato rilascio potrebbe determinare effetti immediati e potenzialmente irreversibili sulla continuità aziendale. Per questo motivo è stata, quindi, prescelta la più ardita soluzione di imporre all'Inps il rilascio del Durc, atteso il *periculum* in mora consistente nella sospensione o nella risoluzione delle commesse su cui la continuità fa affidamento.

I provvedimenti esaminati assumono un significativo rilievo pratico, in quanto, soprattutto nel settore degli appalti pubblici, la continuità aziendale dipende proprio dalla possibilità di proseguire le commesse in corso; in questa prospettiva, infatti, il Durc non è solo un requisito amministrativo, ma è un vero e proprio presupposto per la sopravvivenza economica della società; questo spiega l'attenzione della giurisprudenza di merito che – confermando la funzione conservativa degli strumenti di regolazione della crisi – tende a rimuovere ogni ostacolo da cui potrebbe derivare un'immediata interruzione delle attività prima ancora che il progetto di risanamento sia definito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intelligenza artificiale, una Academy dedicata a imprenditori e manager

Vera Viola



Nasce una nuova Academy, dedicata all'Intelligenza Artificiale. Si chiama "AI Strategy Bootcamp" ed è frutto della partnership tra Stoà (business school associata all'Asfor con oltre 35 anni di attività e più di 50mila diplomati), Università Federico II con il dipartimento di Ingegneria Elettrica e delle Tecnologie (Dieti) e Spici Srl (Società per l'Innovazione, la Cooperazione e l'Internazionalizzazione).

La scuola di alta formazione avrà sede a Ercolano, all'interno di Villa Campolieto, monumentale villa Vesuviana affacciata sul mare. L'obiettivo è duplice: sviluppare le competenze chiave per il governo delle tecnologie AI nei contesti aziendali e costruire uno spazio di apprendimento continuo, condiviso, creativo, fertile, che favorisca il dialogo tra imprenditori, manager ed esperti del dominio tecnico. La nuova Academy infatti sarà organizzata sul modello delle scuole americane di alta formazione in finanza, in cui gli allievi – imprenditori, manager, o quadri – si trasferiscono per pochi giorni, isolandosi da tutto, e dedicandosi in "full immersion" all'apprendimento e al trasferimento di conoscenze. «Questa è la sfida per essere nella competizione sempre più influenzata dall'innovazione – dice Paolo Scudieri, presidente di Stoà e del Gruppo Adler Pelzer –. Le imprese e le organizzazioni pubbliche, che non sono dentro questi cambiamenti, resteranno al margine dello sviluppo e delle sue rotte».

Il corso per imprenditori partirà il 10 aprile e durerà un giorno e mezzo tra venerdì e sabato. Tra i relatori Giorgio Ventre, docente di

Tecnologie digitali della “Federico II” e Direttore scientifico della Apple Developer Academy, Matteo Lorito, rettore della Federico II, Paolo Scudieri, presidente Adler e presidente Stoà; Sebastiano Maffettone, docente di Filosofia politica e Teorie della globalizzazione della Università Luiss Guido Carli; Marco Aldinucci, ordinario di Informatica, coordinatore Calcolo Parallelo della Università di Torino; Fabio De Felice, docente di Impianti industriali alla Università “Parthenope” e presidente di Protom Group; Gianluca Orefice, responsabile Risorse Umane di Ferrovie. Intanto, va arricchendosi l’elenco dei docenti, poiché Stoà sta per concludere accordi anche con esperti internazionali. I corsi per manager dureranno due giorni, quelli per quadri 2 giorni e mezzo, per profili “operativi” tre giorni. «C’è una Napoli che si candida sempre più come grande area di investimenti sulle competenze e sulla conoscenza», dice Enrico Cardillo, dg di Stoà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Transizione green e digital, «mancano i professionisti»

Andrea Marini

La doppia transizione green e digitale non è solo una trasformazione tecnologica, ma un cambiamento profondo che investe il lavoro, le competenze e i modelli organizzativi. È questo ciò che emerge dall'Indagine "Transizione Green e Digitale: Il Capitale Umano al centro", coordinata da Unindustria e realizzata con il supporto scientifico dell'Università di Roma "La Sapienza" e della Fondazione Rome Technopole, oltre al contributo della Camera di Commercio di Roma. La domanda di professionalità ad elevata qualificazione continua a crescere, ricorda la ricerca. Ma a fronte di questa domanda, il 43,6% delle entrate previste risulta di difficile reperimento nel Lazio.

La ricerca evidenzia un apparente disaccoppiamento tra transizione verde e digitale. Nel settore green la maggioranza delle aziende vede un contesto internazionale in mutamento e problematico (64%). Nel digitale l'impatto delle tensioni internazionali (guerra, protezionismo) ha un peso minore: solo un quarto delle imprese (24%) indica di risentirne decisamente. L'indagine evidenzia una differenza rilevante sul piano dei rapporti tra percorsi di *upskilling* (perfezionamento delle competenze) e di *reskilling* (riqualificazione). Nel green prevale l'*upskilling* (come processo incrementale che estende competenze esistenti): l'85% delle aziende intervistate a fronte del 46,6% per il *reskilling*. Nel digitale i due percorsi sono più bilanciati (con un maggiore orientamento alla riconversione): il 59,3% contro il 57,8 per cento.

L'indagine analizza anche il ruolo critico del sistema formativo territoriale. Il 53% delle aziende del settore green valuta l'offerta formativa adeguata, mentre il 36% solo in parte. Il restante 11% dà un giudizio negativo. Le ragioni dell'insoddisfazione riguardano la scarsità dell'offerta, in particolare per quanto riguarda data analysis e valutazione d'impatto e, in misura leggermente minore, gestione del management Esg (sostenibilità sociale e ambientale). Solo una minoranza evidenzia un gap di offerta rispetto a normativa ambientale e tecnologie rinnovabili.

Nel digital l'offerta formativa è ritenuta adeguata dal 51% dei rispondenti, ma lo è solo parzialmente per oltre un terzo (39%). Qui le ragioni dell'insoddisfazione sono principalmente di tre tipi: la scarsità di percorsi formativi e professionali specialistici, i costi elevati di quelli disponibili e la loro frequente inadeguatezza.

La distanza tra l'offerta formativa disponibile e le necessità delle imprese green riguarda anzitutto data analysis e valutazione d'impatto (il 59%). Nel settore digital gli ambiti sono invece in primo luogo l'intelligenza artificiale (57,8%) e seguita da cybersicurezza (39%).

«Il capitale umano è fondamentale per vivere i cambiamenti in maniera positiva. L'intelligenza artificiale è molto più avanti di quanto ci aspettiamo. Dobbiamo portare i suoi meccanismi dentro le aziende per aumentarne la produttività», ha detto Giuseppe Biazzo, presidente di Unindustria. «Le imprese cercano profili sempre più qualificanti, mentre il sistema formativo fatica a tenere il passo – ha sottolineato Alda Paola Baldi, vicepresidente Unindustria con delega al Capitale Umano –. La formazione assume un ruolo strategico, soprattutto per le piccole e medie imprese».

Vittoria Carli, vicepresidente Unindustria con delega alla Transizione digitale, ha evidenziato: «Competenze e intelligenza artificiale sono ormai leve concrete per l'innovazione e la crescita del Lazio, tra i principali motori digitali del Paese. Il digitale però non è neutrale: senza competenze non c'è innovazione né sovranità».

Per Cristiano Dionisi, presidente Comitato Piccola Industria di Unindustria, è fondamentale «aiutare le piccole imprese a percorrere la strada dell'innovazione. Ma dobbiamo lavorare anche sul rapporto con le università, per spiegare ai talenti che anche le piccole e medie imprese possono essere attraenti». Sabrina Saccomandi, direttrice generale della Fondazione Rome Technopole, infine, ha ricordato l'importanza del Rome Technopole: «È il primo caso di politica di innovazione condivisa all'interno di tutti gli attori della regione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex Ilva, una settimana in più a Jindal per definire l'offerta

Paolo Bricco Domenico Palmiotti

Ieri mattina alle nove a Roma i membri del governo Meloni hanno incontrato Venkatesh Jindal, il figlio trentenne dell'imprenditore indiano Naveen, incaricato dal padre di seguire i dossier europei. A Jindal, è stata data dai commissari dell'Ilva una settimana in più per integrare il piano industriale e chiarire il profilo dell'offerta che – a quanto risulta al Sole 24 Ore – prevederebbe una concentrazione su Taranto e la volontà di cedere ad altri Cornigliano.

Il governo Meloni prosegue nel tentativo di mantenere in vita la gara a due per quel che resta dell'Ilva. Dopo l'incontro con Jindal, i commissari delle amministrazioni straordinarie di Ilva e di Acciaierie d'Italia, per l'ennesima volta, hanno messo sotto la lente le offerte del fondo americano Flacks Group e appunto del gruppo indiano.

In intesa con il team dei legali, i commissari ribadiranno a Flacks, in maniera formale con l'ennesima lettera, che deve fornire i chiarimenti che gli sono stati chiesti sulle garanzie finanziarie. Questi chiarimenti erano attesi per il 20 marzo. Non sono mai arrivati. I commissari avevano già posto gli stessi quesiti a Flacks, senza però ricevere risposte. O meglio, le risposte sono arrivate, ma non adeguate: zero lettere di banche per un minimo di patrocinio e, quindi, zero garanzie finanziarie sul tavolo.

Su impulso del governo Meloni, che continua a ritenere gli americani ancora in gara, a Flacks si chiederà un concreto passo avanti per dimostrare, una volta per tutte, se è in grado di affrontare una partita molto complessa come quella per l'ex Ilva.

Con Jindal, invece, una volta messi in evidenza i punti da approfondire della loro proposta, ci sarà un ulteriore confronto diretto per entrare nel merito. I piani di Flacks e di Jindal differiscono molto. Flacks propone di produrre a Taranto, a regime, 6 milioni di tonnellate l'anno di acciaio - che alimenterebbero anche gli altri siti -, occupare 8.500 persone e investire 5 miliardi, ma non è chiaro come e in che modo tutto questo avverrà, dato che appunto sul tavolo non ci sono garanzie finanziarie e patrimoniali.

Jindal punta a 6 milioni di tonnellate, ma non tutte a Taranto. Solo 2 milioni, con un solo forno elettrico, sarebbero prodotte a Taranto, mentre il resto, pari a 4 milioni di tonnellate di bramme, arriverà dall'Oman dove Jindal sta investendo in una nuova acciaieria. E in Oman Jindal avrà anche due forni elettrici e altrettanti impianti di preridotto, il materiale che alimenta la produzione dei forni. In base a quest'assetto, il sito di Taranto dovrebbe sviluppare più laminazione con l'area a freddo che produzione di acciaio. Gli investimenti degli indiani vengono valutati in un miliardo e mezzo mentre gli occupati previsti sono tra i 4.000 e i 4.500. E, in una realtà già precaria e con un elevato livello di cassa integrazione come Taranto, questo è un aspetto impattante socialmente. Soprattutto se Jindal garantirà, negli anni di costruzione degli impianti, un utilizzo dell'area a caldo, prima in prospettiva della sua archiviazione.

Secondo fonti vicine al dossier, se la proposta di Flacks solleva dubbi radicali a oggi nient'affatto fugati, quella di Jindal, pur pesando molto come posti di lavoro che si perderanno, sembrerebbe però avere una sua logica (privilegiare le lavorazioni a valle) e tenterebbe di ridisegnare l'ex Ilva su basi nuove, completamente diverse da quelle che prefiguravano i commissari, che la scorsa estate avevano ideato un piano che prevedeva tre forni elettrici a Taranto, uno a Genova, e quattro Dri a Taranto, di cui uno a servizio del sito ligure.

Jindal con la sua mini Ilva a trazione meridionale sembra avere letto i segnali provenienti da Taranto, dopo la morte dell'operaio Loris Costantino (36 anni, una moglie e due figli di tre e sette anni), tra il desiderio di chiudere tout court l'acciaieria, il superamento sul medio periodo dell'area a caldo e la contrarietà della politica locale all'attracco di una nave rigassificatrice per alimentare la decarbonizzazione della fabbrica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Export, basso l'effetto dazi ma import a rischio sui prodotti strategici

Carmine Fotina

Una piccola burrasca, certamente non l'uragano che in molti avevano pronosticato. L'Istat, nella nuova edizione del Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, ridimensiona i timori sull'impatto dei dazi introdotti dall'amministrazione Trump sul nostro interscambio commerciale.

L'imposizione dei dazi aggiuntivi, introdotti in varie fasi e poi modulati a partire dall'agosto 2025 con l'accordo tra Stati Uniti e Commissione europea, sembra avere prodotto effetti ancora poco diffusi. Secondo l'Istat, la grande maggioranza delle unità che esportavano negli States non ha registrato variazioni rilevanti nelle quantità e nei prezzi dei beni venduti. L'orientamento strategico sui mercati esteri, per la gran parte delle aziende, non ha subito variazioni significative, sebbene un quarto di esse sia alla ricerca di nuovi mercati, in particolare in Europa. Solo un'impresa su venti, inoltre, intende aprire nuovi stabilimenti produttivi negli Usa. Anche sull'andamento delle esportazioni l'effetto sembra essere stato inferiore alle attese. Nel 2025 l'export in valore è aumentato del 3,3% (e l'import del 3,1%), con incrementi significativi proprio nei confronti degli Usa (+7,2% l'export e +35,9% l'import), mentre Francia, Germania e Spagna hanno registrato diminuzioni. Tuttavia bisogna contestualizzare con attenzione questi dati. Verso gli Stati Uniti c'è sicuramente un effetto front loading (l'anticipazione delle spedizioni prima dell'entrata in vigore dei dazi), che ha determinato un aumento tendenziale di quasi il 10% nel gennaio-luglio. E, in generale, il balzo delle nostre esportazioni resta legato a pochi settori – farmaceutica (+28,5%), mezzi di trasporto (+22,2%) e metallurgia (+16,5%) – mentre ben 14 comparti su 22 esaminati sono in contrazione. L'Istat formula poi stime puntuali sui contraccolpi effettivi delle tariffe doganali. A un raddoppio delle aliquote è corrisposta una mancata crescita dell'export nazionale pari al 3,2 per cento. «In altri termini – rileva l'Istituto di statistica – la guerra commerciale avviata dall'amministrazione statunitense ha comunque determinato un indebolimento della dinamica delle esportazioni». Ma l'impatto è

stato molto diversificato. È stato più evidente in alcuni settori (prodotti minerali e i metalli preziosi/gioielli) e moderato in altri (strumenti di ottica, medici, orologi, musica, legno, sughero, carta, macchine e apparecchi, materiale elettrico) mentre hanno tratto un indiretto beneficio calzature, cappelli, ombrelli; materie plastiche e gomma; grassi e oli vegetali. Le maggiori sofferenze sono state a carico delle imprese che hanno negli States il mercato largamente prevalente (crescita dell'export ridotta di 6,1 punti).

In linea generale, in un quadro in cui le tensioni internazionali stanno alimentando incertezza e sfiducia tra le imprese (che giudicano in peggioramento le condizioni di accesso al credito), il profilo delle nostre esportazioni denota ancora un'esposizione molto elevata, superiore a quella dei Paesi europei concorrenti, sia nei confronti degli Usa sia nei confronti di tutta l'area extra Ue. Simulando un azzeramento delle esportazioni negli States, il Pil italiano perderebbe l'1,1% (circa 20 miliardi di euro). Problemi più strutturali e di lungo periodo, però, annota l'Istat, potrebbero derivare se nel vortice delle nuove tensioni internazionali, Medio Oriente incluso ovviamente, non riusciremo a sfruttare maggiormente i benefici del mercato Ue e a concretizzare l'accesso a piazze extra Ue più dinamiche e meno critiche (Mercosur e India).

Nel contempo si impone una diversificazione dei fornitori di beni strategici per ridurre il rischio Paese. I dazi, e la diversione commerciale che ne è seguita, hanno determinato un forte aumento delle nostre importazioni dalla Cina: +16,4% nel 2025 (fino a 60,6 miliardi, il valore più alto di sempre) e quota sui nostri acquisti dall'estero salita al 10,3%, il valore più alto tra le grandi economie europee. Da Pechino importiamo sempre più farmaci e articoli delle catene della chimica e dell'elettronica. Macrosettori in cui rientrano molti prodotti classificabili come strategici. Secondo il censimento effettuato dall'Istat, i prodotti strategici sono in tutto 317 quelli importati dall'Italia, acquistati da 583 imprese nazionali, e coprono il 20% dell'import complessivo. Il dato preoccupante è che in Europa siamo tra i più esposti in termini di rischio Paese: circa il 60% delle importazioni italiane di beni strategici viene direttamente da Stati con grado di instabilità almeno medio (secondo gli indicatori della World Bank) e rispetto a Germania, Francia, e Spagna siamo i più dipendenti dai beni legati all'energia alternativa. Non proprio un buon segnale in una fase di shock energetico internazionale.

Brevetti, l'Italia flette ma entra nella Top 10

Laura Cavestri

MILANO

Brevetti? Mai tante domande depositate in Europa in un solo anno: oltre 200mila. Ed è record. Meno positivo è sapere che tutte le nazioni leader occidentali frenano (e flettono), mentre corrono le tigri del Sudest asiatico: Cina (+9,7%) e Corea del Sud (+9,5 per cento). E l'Italia? Anche il nostro Paese cala (4.767 domande di brevetto depositate nel 2025, pari a -1,8% sul 2024) ma - siccome la Svezia fa peggio - scaliamo una posizione (dall'11° al 10° posto) ed entriamo nella top 10.

Sono i dati delle domande di brevetto depositate, nel 2025, all'Ufficio europeo di Monaco di Baviera (*European Patent Office*, Epo) Nel 2025 le aziende e gli inventori italiani hanno presentato un totale di 4.767 domande di brevetto all'Ufficio Europeo dei Brevetti, in base ai dati del *Technology dashboard 2025* (l'ex *Patent index*) pubblicato oggi.

L'Epo ha ricevuto un record di 201.974 domande di brevetto lo scorso anno, con un incremento del +1,4 per cento. In Europa, la crescita è stata trainata dai Paesi che si collocano a metà della classifica generale come la Danimarca (+5,2%), l'Austria (+5%), la Spagna (+2,9%) e specialmente la Finlandia (+44%), mentre le richieste dei Paesi leader in Europa come la Germania (-2,2%), la Francia (-0,4%), la Svizzera (-0,5%), i Paesi Bassi (-0,7%), il Regno Unito (-3,3%), l'Italia (-1,8%) e la Svezia (-4,3%) hanno segnato un calo.

Perla prima volta, però, sale sul podio la Cina. Dopo i 47mila brevetti Usa e i quasi 24.500 della Germania, Pechino – con oltre 22mila istanze depositate – supera il Giappone e si prende il podio.

A sostenere l'Italia – come sempre – la nostra manifattura. I trasporti (incluso l'automotive) rimangono il settore tecnologico con più domande di brevetto dall'Italia all'Epo (+0,4% sul 2024). Seguono l' *handling* (packaging, nastri trasportatori, carrelli elevatori) con 411 ma in calo (-6,4%), macchine speciali e ingegneria civile (quest'ultima cresce del 10 per cento).

Coesia, Ferrari e Iveco Group si confermano, anche nel 2025, le aziende italiane che hanno presentato più domande , seguite da

Pirelli, Chiesi Farmaceutici e Leonardo. Il 60% delle domande proviene, poi, da tre regioni: Lombardia (28%), Emilia-Romagna (21%) e Veneto (13 per cento).

A livello globale, però, è la tecnologia informatica il settore leader nel 2025 per domande di brevetto richieste all'Epo (+6,1% sul 2024), spinto dal segmento collegato collegate all'intelligenza artificiale (+9,5%) e in piccola parte alle tecnologie quantistiche (+37,9 per cento). Seguono la comunicazione digitale (+11,4%), alimentata dalla corsa allo sviluppo delle tecnologie 6G, gli apparati per l'energia (con focus sulle batterie) e il trend di crescita (+7,6%) dei semiconduttori. In flessione farmaceutica (-6,3%) e biotecnologie (-3,3 per cento).

Infine, il brevetto unitario – lanciato nel 2023 – conta oltre 80mila richieste presentate fino ad oggi e un tasso di adesione del 28,7% nel 2025, offrendo un percorso semplificato verso la protezione in tutti i settori in 18 Stati membri dell'Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poste, Opas al via a luglio Del Fante: «Tim resterà una società separata»

L'ad: operazione all'esame da cinque anni. Puntiamo a una combinazione che valorizzi la complementarità senza snaturare l'identità del gruppo tlc

LA PIATTAFORMA

ROMA La piattaforma sovrana digitale decollata con l'opas volontaria lanciata da Poste Italiane su Tim ha uno snodo-chiave: la società di telecomunicazioni «rimarrà stand alone company». Matteo Del Fante, amministratore delegato del gruppo postale, ieri mattina nella conference call con gli investitori e analisti tenuta assieme a Camillo Greco, cfo di Poste, ha messo subito in chiaro il perimetro industriale dell'Offerta di acquisto e scambio, che non punta a una fusione integrale ma a una combinazione capace di valorizzare complementarità senza snaturare l'identità di Tim. Un passaggio che si innesta sulla trasformazione già avviata dall'ex monopolista, con «l'eccellente esecuzione dello spin off della rete» da parte dell'ad Pietro Labriola, elemento che secondo Del Fante ha contribuito a creare le condizioni per l'offerta.

La lettura strategica dell'operazione è tutta nella coerenza industriale: l'integrazione con l'ex incumbent «completa perfettamente il nostro modello», osserva Del Fante, lasciando intendere una traiettoria di sviluppo che rafforza il posizionamento di Poste nei servizi digitali, nei pagamenti e nella connettività, senza sovrapporsi in modo distruttivo alle attività esistenti.

Non a caso il gruppo guarda a Tim «da cinque anni», segnale di un interesse di lungo periodo maturato ben prima dell'accelerazione recente del dossier - avvenuta 13 mesi fa - e, soprattutto, «senza nessun coinvolgimento del Governo», precisazione che mira a sgombrare il campo da letture politiche dell'operazione. Un elemento, quest'ultimo, che contribuisce anche a ridurre il profilo di rischio percepito dagli investitori, in un contesto in cui il tema delle infrastrutture strategiche resta particolarmente sensibile. La nuova business combination resterà sotto il dominio pubblico con lo Stato che avrà più del 50%, mentre gli attuali azionisti di Tim disporranno di circa il 22%. Ante Offerta, Poste ha il 20,1% e l'obiettivo della manovra è il delisting di Tim. L'Offerta è di 10,8 miliardi e sarà mista: 0,0218 azioni Poste di nuova emissione e una componente cash di 0,167 euro per ogni titolo Tim apportato con una valorizzazione di 0,635 euro e un premio del 9,01%.

LE TAPPE

Sul piano esecutivo, la roadmap è scandita da tappe serrate ma condizionate dai necessari via libera regolatori. «La chiusura dell'Opas è prevista per il quarto trimestre di quest'anno», indica Del Fante, mentre i documenti relativi all'offerta «saranno depositati a metà aprile». L'assemblea straordinaria per l'aumento di capitale è attesa a

giugno, con l'avvio del periodo di adesione «non prima di luglio 2026», subordinato alle autorizzazioni delle autorità competenti.

Tra le condizioni di efficacia spicca il raggiungimento di almeno il 66,67% del capitale di Tim, insieme ai via libera Antitrust, alle autorizzazioni delle autorità di settore e al passaggio della golden power. Un percorso che, nelle parole del manager, non presenta particolari criticità: l'operazione «sarà ovviamente notificata all'Antitrust», ma «non ci sono rischi».

Il mercato guarda con attenzione soprattutto agli impatti finanziari. Del Fante prova a rassicurare gli analisti: «l'utile per azione sarà positivo già nel 2027» e la crescita «sarà a doppia cifra a partire dal 2028», mentre il dividendo previsto per il 2026 viene confermato. Anche la leva finanziaria pro forma, sottolinea, «rimane pienamente coerente con il nostro attuale rating creditizio», elemento cruciale per sostenere la credibilità dell'operazione in una fase di tassi ancora relativamente elevati. In questa prospettiva, l'operazione appare costruita per essere sostenibile anche in termini di generazione di cassa e capacità di integrazione progressiva delle sinergie.

Il vero banco di prova sarà però il piano industriale combinato, atteso «entro il quarto trimestre del 2026» dopo il completamento dell'operazione. È lì che si misurerà la capacità di trasformare una mossa finanziaria complessa in una piattaforma di crescita integrata tra telecomunicazioni, servizi finanziari e logistica. Con un punto fermo già tracciato: Tim autonoma, ma inserita in un ecosistema più ampio che Poste punta a costruire come leva per il prossimo ciclo di sviluppo, con possibili riflessi anche sulla competizione domestica e sugli equilibri del settore delle infrastrutture digitali.

L'OK BANKITALIA A BANCOPOSTA

Nelle ultime settimane, quindi prima dell'Opas, erano proseguite le mosse di ulteriore avvicinamento: il cfo di Poste Greco è entrato nel consiglio di Tim Brasil, la controllata che potrebbe non risultare più funzionale agli interessi del nuovo polo.

Ieri sera si è tenuto il cda di Tim che, a caldo aveva preso atto dell'Opas. Il board ha discusso dell'operazione. Entro due settimane si riunirà di nuovo per la scelta degli advisor. Il piano prevederà anche l'ok di Bankitalia a Poste per BancoPosta e comunque uno snodo cruciale sarà l'assemblea dell'offerente.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA